

VIVA Arte

E-BOOK CON PRIVILEGIO

Urbino, 1 maggio 2017

IL COMPIMENTO DELL'ADOLESCENZA

Gli anni urbinati di Antonio Melis

di Gualtiero De Santi

È trascorso all'incirca un sessantennio dacché Antonio Melis giunse con la sua famiglia ad Urbino. Aveva allora una quindicina d'anni: la stessa età del gruppo di ragazzi (una compagine in un certo senso singolare) cui si legò di un'amicizia mai venuta meno e con alcuni di noi rinsaldata nel tempo, quantunque le frequentazioni dovessero di necessità diradersi dopo la sua partenza per Padova e il successivo passaggio nel capoluogo toscano (dove ci si vide ripetute volte con i collaboratori fiorentini per riunioni redazionali della rivista «Ad Libitum») e poi, a maggior ragione considerando la distanza e i monti dell'Appennino innalzati a bastione, nel suo definitivo approdo senese.

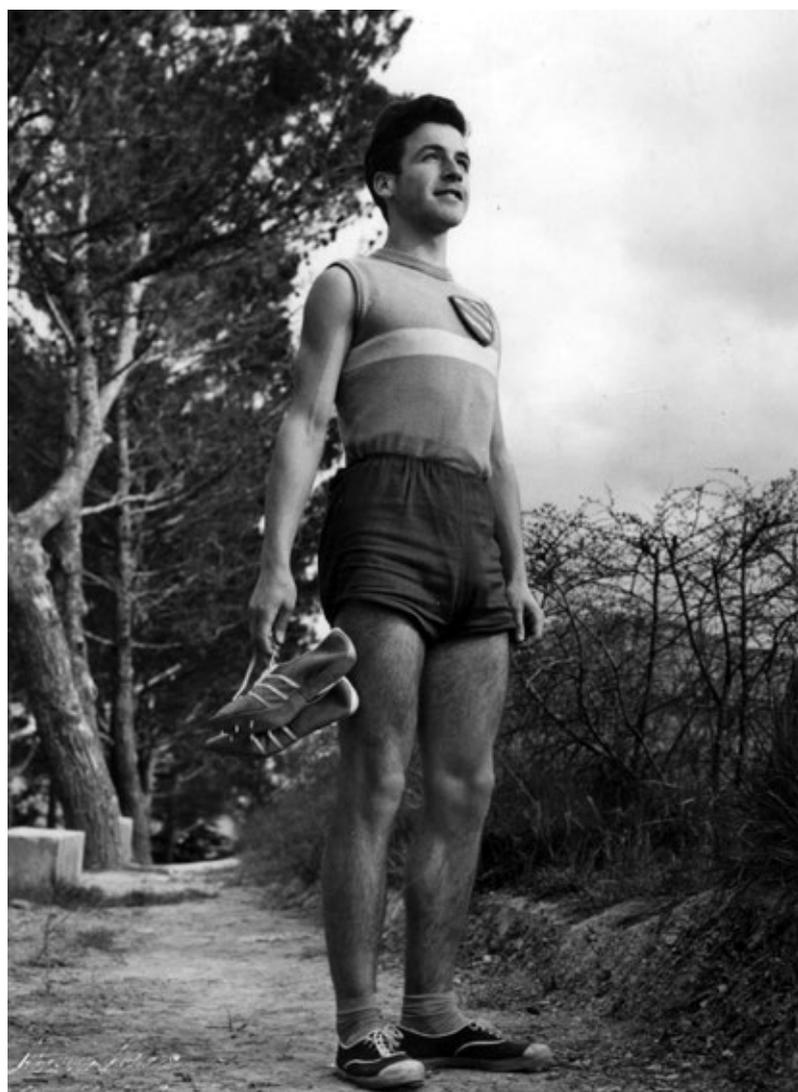
Antonio veniva coi suoi da quel di Bismantova; agli occhi di giovani che avevano nel loro orizzonte una volontà di indipendenza e autonomia dalle istituzioni perseguibile attraverso la cultura, appariva normale che quel territorio in qualche modo d'origine evocasse Dante, da lui comunque costantemente richiamato al riguardo della località emiliana. Il rimando alle pareti del Purgatorio si atteggiava ovviamente anche agli ardui acclivi di Urbino, uno dei quali definito significativamente "Montata" (all'esterno di una parte della cinta muraria) mentre un altro era semplicemente chiamato da tutti il "Monte". L'ininterrotta percorrenza di salite e discese che caratterizzava le nostre passeggiate di aspiranti intellettuali quasi *in itinere*, ci immetteva in una dimensione vagamente aerea, del resto tipica della città (riflessa nelle poesie di Paolo Volponi). Un'immagine, questa del camminare, forse ingenua e provinciale ma ugualmente fervida. Il tratto geocentrico (per dirla con linguaggio contemporaneo) dentro il quale si davano le condizioni di una educazione ai sentimenti e alla intelligenza delle cose.

Tutto ciò avveniva a malgrado de-

gli impegni scolastici e delle attività sportive e parasportive nelle quali alcuni di noi, tra cui ovviamente Melis, si ritrovarono coinvolti. Ma come ho detto sopra, furono spontanee inclinazioni culturali a farci stare insieme, accanto ai motivi di un'amicizia che comunque si fondava su presupposti di affinità. Di più: era la consapevolezza di come la scuola, pur ritenuta da ognuno di noi formativa, non riuscisse a stare al passo con quella che perceivamo come cultura contemporanea, a sospingerci a uno sfocio all'esterno che in fatto infolte le occasioni d'incontro, che proprio per la loro casualità dovevano essere ordinate e ancor più calibrate. Sugli inizi furono interminabili ascese a mediare e a promuovere tutta la nostra operosità. Chi appena conosca la struttura urbana di Urbino riesce a intuire il senso di quel continuo spostarsi. Si percorreva in lungo e in largo il portico cittadino per giungere alla fine nelle stradette e piole adiacenti del centro storico e nei cammini della campagna circostante. L'andare con bella energia tanto fisica che mentale scandiva in qualche modo il ritmo del nostro ragionare.

Ogni cosa avveniva in una maniera naturale, non c'erano infatti noiose e inutili superfetazioni intellettualistiche. Forse agiva la suggestione del luogo, delle sue memorie come della pungolante ed algida fisicità d'aria e vento. Stavamo - invece che nello stereotipo - in un tessuto vitale affine a quello di tante altre regioni e cittadine italiane: e comunque quel modo di conoscersi rappresentò per tutti un'esperienza decisiva, nella quale ogni sfumatura pur provvisoria si poneva come essenziale.

Eravamo inconsapevolmente fortunati cui un luogo bellissimo e tradizioni culturali e civili affidavano il senso della realtà: Antonio Melis evidentemente, e poi Luciano Fabi, Zeno Fortini, Antonio Pacini, Um-



berto Piersanti e me che getto su carta queste rapide note, Gualtiero De Santi. Un mannello di ragazzinetti e giovinelli di belle speranze, che ancora non conoscevano il senso di una generazione che avrebbe dato un'impronta agli immaginari dei primi anni '60 e poi di quelli successivi (e che non pensavano affatto di rappresentarsi nel conflitto con famiglia e società).

Lo ripeto, le affinità che allora avvertivamo erano a stretta vocazione culturale. Per questo occorreva porre un freno allo stato di sospensione in cui ci ritrovavamo (quel che i tedeschi definiscono *Schwebenzustand*). Serviva dare un ordine alla iridescente fenomenologia che vivevamo ogni giorno (e in questo le sollecitazioni di Melis furono determinanti, era il meno provinciale di tutti noi, il più rigoroso ed anche giansenisticamente un po' ragionierino). Va da sé che non si potesse (e volesse) incontrarsi su un terreno di progettualità culturale e politica, che sarebbe arrivata in seguito, negli anni universitari. Eravamo ben consapevoli dei limiti che un'età ancor giovane e le esperienze irrelate imponevano. A prevalere, era un principio di amicizia e di intercomunicazione, gestite da ognuno di noi nei tempi slegati dai doveri scolastici e familiari.

Liberavamo energie ancora acerbe assimilandoci nella nostra fiduciosa *flânerie* a comuni abitudini e, se così si può dire, a una specifica antropologia e sociologia degli adolescenti del tempo. Il cui solo nesso possibile rimaneva quello analogico di una imprevista correlazione associativa.

Il tutto si accavallava in percorsi fantastici e sul reticolo di carreggiate mobili e sempre nuove: che tuttavia necessitavano di essere contenute e razionalizzate. Anche le nostre riunioni, da occasionali e casuali che erano, imposero a un certo punto una specie di programmazione. Giacché a mente di Antonio (il nostro maestro ordinatore) non si poteva continuare a ritrovarsi e rimuginare per strada.

Sicché ci si convinse ad acquisire un nome: CGU, acronimo che stava per Circolo Giovanile Urbinate, e si dovette trovare un vero luogo d'incontro pagandolo coi nostri contenutissimi risparmi, una stanzetta che adibita a sede per le riunioni offrì anche una qualche visibilità all'esterno. L'uguale che comunque noi già si riceveva dal tabellone affisso a una colonna del portico del Collegio Raffaello (quello in cui era stato ospite da adolescente Giovanni Pascoli), che si apriva appunto sulla piazza principale di Urbino e che i cittadini curiosi e volenterosi avevano modo di leggere.

Soprattutto, serviva mettere più energicamente a fuoco le occasioni e motivazioni del nostro dialoga-

re: distribuendo nell'arco di un periodo che avremmo dovuto delimitare - mese, trimestre e persino anno - gli argomenti e i materiali sui quali portavamo una attenzione critica e conoscitiva, in massima parte libri ma anche spettacoli teatrali, mostre e film.

Fu così che ci demmo un percorso di lettura e discussione di testi più o meno classici: l'Iliade ad esempio, nella idea un po' velleitaria di ripercorrere sia pur per sommi capi la storia della letteratura mondiale e, prima che ci impegnassimo sul capolavoro di Omero, le avventurate controversie di Don Camillo e Peppone mediate dalle ridanciane e di per sé godibili variazioni di Giovanni Guareschi che classiche non erano per niente e che furono proposte proprio da Melis forse in ragione della sua provenienza geografica e dunque di una conoscenza pregressa di quei testi - scelta a me non gradita e che dunque non avevo per nulla caldeggiato. Altra cosa era nel mio personale sentire la letteratura italiana del tempo.

Seguirono altri volumi e altri autori, tra i quali se non vado errato Miguel de Cervantes ovviamente col suo *Qujote* (un destino e una premonizione per Antonio). Ulteriori stimoli arrivarono dal contenuto dei brevi articoli che dovevamo preparare per la nostra tabella del CGU: interventi sul jazz, cui mise mano numerose volte anche Antonio; un succinto e appena informato *plaidoyer* in sostegno all'*Opera da tre soldi* che tra polemiche e clamori andava in scena al Piccolo Teatro di Milano (si trattava della storica prima edizione realizzata da Strehler con l'approvazione di Brecht); qualche recensione o segnalazione di film: ricordo in particolare un mio intervento su *Œil pour œil* di André Cayatte, arrivato fresco fresco dalla Mostra di Venezia.

I volumi antichi o appena editi, le varie chiacchierate, quei resoconti volanti ma intensi che si elaboravano in una forma latamente seminariale, erano segnali di una esperienza più ampia, come non poteva che essere quella di ragazzi poco più che adolescenti e come era in fatto di Antonio Melis, il più maturo di tutti noi. Questo genere di vita non si limitava evidentemente ai libri e alla cultura, ma si estendeva anche ad altre attività. Per lui, per Antonio, contarono ad esempio quelle agonistiche all'interno della scuola a cui era iscritto, il Liceo Classico Raffaello, e collegatamente del CUS, il Centro Universitario Sportivo della città.

Rimangono diverse foto a rendere ragione della sua gagliardia e del fulgore della sua bella giovinezza. Eccelleve nella corsa di mezzofondo: negli 800, 1500 e 5000 metri. Questo all'uguale stregua di Luciano Fabi. Entrambi vennero ripetutamente ingaggiati in gare nei campionati pro-



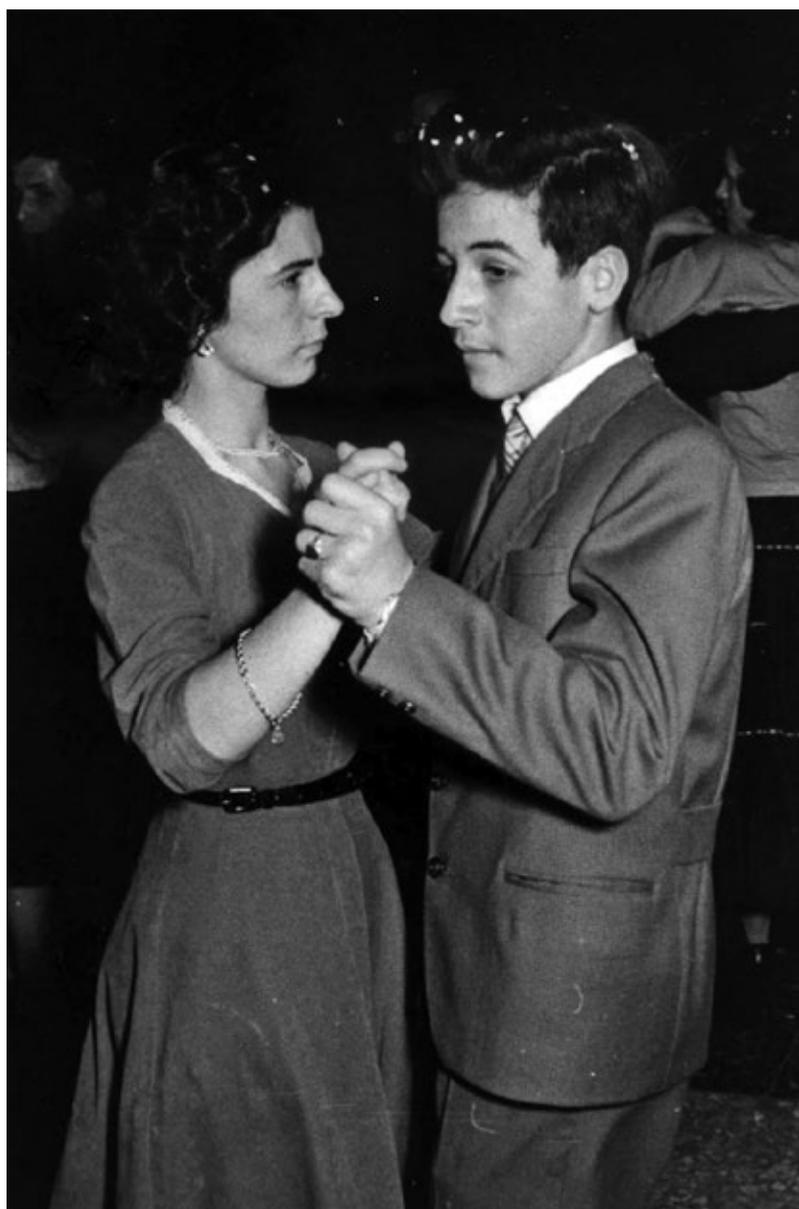
vinciali e regionali, sempre ottenendo i migliori risultati. Luciano Fabi (che era il nostro appassionato ed esperto di musica classica) rammenta e cita tuttora un episodio che li vede entrambi protagonisti. Nel corso di una competizione aveva superato Antonio, per cui quest'ultimo dovette rapidamente congegnare la rimonta: un recupero portato ad effetto con fraternissima lealtà ma anche con determinazione. Prevalse lui, Melis: ma confessò di aver seriamente temuto la vittoria dell'amico-concorrente («M'hai messo paura», disse). Un'altra avventura in qualche misura agonistica fu una escursione domenicale sulla Cesana, il monte più prossimo a dominare Urbino. Si vociferava di un vulcano spento, nei cui cunicoli era possibile calarsi. Partimmo in quattro: Antonio con Pacini, che era il fratello dell'astrofisico scomparso alcuni anni fa il quale ultimo partecipava saltuariamente ai nostri incontri; io con Piersanti, ambedue meno prestanti sul piano agonistico e dunque destinati a restare indietro già in fase d'ascesa. Lo slancio di ognuno di noi ebbe comunque un esito positivo e la giusta ricompensa: per me fu nel dopocena la visione de *Le notti di Cabiria* di Federico Fellini (per altri di *Celui che deve morire* di Jules Dassin, programmato nell'altra sala cinematografica).

Infine Melis traduceva la propria attenzione su tutto, o quasi tutto. Ricordo una conversazione che ebbi con lui sulla colonna sonora de *I soliti ignoti*, più precisamente sul fatto che essa fosse stata scritta da un musicista jazz, Piero Umiliani e che fosse, sia pur in termini moderati, autentico jazz. E conservo tra le mie carte una sua vivace lettera da Padova dove, dopo il non effimero soggiorno urbinato, si era trasferito coi suoi. Mi ragguagliava tra le altre cose sulle iniziative del locale Circolo del Cinema, più in particolare sull'allestimento di una personale di Carl Th. Dreyer, con la programmazione di film mitici per noi che al massimo li potevamo vedere una sola volta nei rarissimi cineforum universitari: *La Passion de Jeanne d'Arc* e *Dies irae*.

Va da sé che non si parlasse soltanto di cinema. Ma il cinema era allora l'ambito in cui io personalmente potevo vantare più vaste competenze e anche conoscenze rispetto ai miei compagni. Una passione che accendeva mente e corpo, che doveva però anche appartenere ad Antonio. Se, come mi confidò sorridente anni dopo, aveva chiamato il suo primogenito Guido in riferimento al battagliero e polemico direttore della rivista «Cinema Nuovo», ovviamente Guido Aristarco.

Infine, un fervore di iniziative e di percorsi formativi, ma soprattutto cognitivi, quello degli anni urbina-

ti di Antonio Melis, dove erano in campo ambizioni e talenti personali. E un rigore etico e culturale, che forniva lo stigma a tutto quell'attivismo di cui Antonio era in qualche modo il garante. Per questo ci richiamava sovente volte a un ordine interiore e alla precisione formale, nel pensiero come altrettanto nella scrittura. *In nuce* c'era già il raffinato saggista e l'intellettuale che avremmo conosciuto in seguito.



Gualtiero De Santi è saggista e comparatista. Tra i suoi interessi figurano infatti la letteratura, il cinema, la musica, la filosofia e insieme le arti figurative. Ha insegnato all'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".